

LA GIOVENTÙ DEL MONDO E LE VIOLENZE DELLA PACE

Abbé Pierre

Un testo eccezionale del fondatore della Comunità Emmaus, scritto nei tumulti del '68 quando i giovani del mondo si risvegliarono e diedero inizio a una rivoluzione unica

I giovani si sono risvegliati e a volte brutalmente.

E' stata una sorpresa generale. I giovani sono diventati dei provocatori, perché non ne potevano più di una vita senza avvenire...

Che cos'è questo delirio che, all'improvviso, solleva da un capo all'altro del pianeta e con movimento sincrono i giovani di popoli così diversi per condizioni politiche, culturali e economiche?

Dalla fine della guerra, si ebbero ovunque i «*blousons noirs*». (*giubbotti neri: erano così chiamati i giovani teppisti francesi*) Sono stati disprezzati. Sono poi venuti gli «arrabbiati». Hanno irritato molti, ma sono sembrati trascurabili.

Ed ecco che d'un tratto, la massa dei giovani, e cioè una notevole parte dei «moderati», si scatena proprio come gli «arrabbiati», si abbandona alla violenza e lascia stupefatta la «brava gente»... come si suol dire.

Là dove sussiste la libertà democratica, i partiti (antichi o nuovi) si accusano a vicenda di incapacità o di complicità con il disordine e cercano di servirsi della potenza di queste onde da cui sono stati sorpresi per portare al potere, o rafforzare, i «loro» o le loro concezioni.

Ed ecco che, davanti a questi sforzi tattici dei politici, spesso portati avanti in tutta onestà nei diversi campi, ci si rende conto (per quanto si possa essere convinti della bontà relativa del regime parlamentare) che quello che è esploso e che grida attraverso gli eventi non è come si vuole far credere, ma è di natura essenzialmente diversa e rischia di sfuggire ad ogni tentativo di porvi rimedio. Correndo il rischio di scandalizzare, bisogna dire così: la gioventù è impazzita nella violenza perché non ne poteva più della sua pace; perché la pace in cui viveva era chiaramente una pace marcia.

C'è infatti pace e pace, come c'è violenza e violenza. Ci sono paci morte e paci vive, ci sono violenze stupide e ripugnanti e ci sono violenze meravigliose e creatrici. L'uomo non può vivere senza violenza e così pure la pace delle società. L'importante è scegliere bene l'oggetto per cui si entra in uno stato di collera. Quando l'uomo si sente vivo e non viene invitato ad abbandonarsi a violenze creatrici, ma solo a «stare calmo» e ad «essere saggio», è la vita stessa a fargli perderé la testa.

Una civiltà, come del resto i singoli individui, si giudica non in base alle sue tranquillità, ma dalla qualità delle sue collere, e cioè in base alla nobiltà o alla bassezza degli oggetti delle sue collere. L'arrabbiarsi non è un difetto. È una delle «virtù» delle virtualità, delle forze più costruttive che esistono nella natura dell'uomo. È infatti il segno dell'Amore.

L'Amore non può essere senza collera... nei confronti di tutto ciò che ferisce l'amato. Il più delle volte, sarà proprio un'attenta analisi delle collere che si agitano dentro di noi che ci permetterà di dissipare ogni illusione, rivelandoci quello che amiamo sopra ogni altra cosa, se siamo cioè gretti idolatri del nostro piccolo io e se siamo donati, legati e in comunione con quello che solo può valere abbastanza, che solo può realizzarci in pienezza, mettendoci in relazione con un valore senza limiti.

L'uomo di qualsiasi età, ma in modo particolare il giovane, che comincia a sentirsi depositario e responsabile di quel piccolo pezzo di infinito che è lo spazio di una vita (prima del suo incontro con l'al di là e il suo giudizio), sa benissimo che per poter avere la gioia, deve sapere «lasciarsi andare su tutte le furie».

Guai alle generazioni che mancano di profeti in grado di mostrare loro le belle e autentiche parti di creazione, per le quali sopportare, entusiasti, ogni sorta di sacrifici, ricevendo così di ritorno molto più di quello che vi si è investito! Péguy diceva che erano proprio da compiangere i figli dei costruttori di cattedrali, per il fatto che ad essi ormai non veniva riconosciuto altro ruolo che quello di esserne i sagrestani.

Ovunque si trovino, i giovani vogliono vivere. Sentono d'istinto che vivere significa combattere e creare. E che la vera pace consiste nel poterlo fare, nell'esservi chiamati e nel farlo. Combattere e creare, senza badare al costo, purché si tratti di qualcosa che vale veramente.

Purtroppo alla fine della guerra, nella quale, liberi e assolutamente volontari, avevamo rischiato tutto in un'esaltante clandestinità per salvare degli innocenti perseguitati, **non siamo riusciti a scatenare una nuova guerra, la più bella, la sola possibile fra tutte le guerre: quella contro la miseria delle famiglie senz'atetto, degli anziani senza mezzi di sostentamento, dei popoli alle prese con la fame; quella contro l'assurdità delle «sufficienze nazionaliste» che, rifiutando la limitazione degli assolutismi della sovranità, rendono impossibile il vero bene nazionale, negando in modo ridicolo le condizioni generali del bene comune su scala mondiale.**

Sta proprio qui il senso profondo del grido, a livello mondiale, dei giovani. Essi vogliono vivere e cioè distruggere tutto quello che ostacola la vita, la loro ma anche quella di tutti gli altri. Se non si sentono chiamati a questo, se non vedono orientati e organizzati in funzione di questa guerra i loro studi, la loro formazione, il loro avvenire, se non vedono riservati e consacrati prioritariamente a questa guerra tutti i mezzi utili, come si sa fare così bene quando si tratta dell'altra guerra, vergognosa e atroce, allora, siamo certi, che non saranno dei bravi ragazzi in una pace morta.

Non c'è che una risposta al loro grido: **aiutarli a vivere le gioie delle sane violenze che sole sono in grado di costruire una pace viva, la pace che porta a compimento la creazione della terra e che, facendolo, è già un incontro con l'Eterno che, solo, è pienezza sufficiente, reale di Vita e d'Amore.**